

O.C.

Jennifer Eighwood era una ragazza di 37 anni, decisamente bella, coi capelli lunghi neri e gli occhi nocciola, una silhouette snella e slanciata ed un sorriso coinvolgente, ma il suo carattere così poco americano ed il suo fascino quasi austero, uniti ad una eleganza decisamente british, la rendevano una ragazza d'altri tempi, elegante e composta, più che una donna dei nostri giorni. Si poteva ben dire che sugli uomini esercitasse al tempo stesso desiderio e soggezione.

Nata a Washington e laureata col massimo dei voti alla Harvard university di Cambridge (Massachusetts) in materie letterarie, si era successivamente specializzata in storia delle civiltà classiche, divenendo una appassionata studiosa della civiltà romana. Aveva quindi ottenuto un dottorato in storia delle religioni nella medesima università ed infine, vincitrice di una borsa di studio in collaborazione tra l'ateneo e la Santa Sede dello stato Vaticano per ricercatori stranieri, s'era imbarcata su un airbus Alitalia alla volta del bel paese, lasciando per la prima volta in vita sua i tanto amati libri per la pratica sul campo.

Viveva già da circa tre mesi a Civitavecchia, una cittadina costiera di 50.000 abitanti situata a 70km a nord da Roma.

Era il venerdì' santo. Jenny (come ovviamente tutti la chiamavano) guardava incantata la lunga processione di figuranti che le passavano davanti. La rievocazione storica della passione di Cristo, per la giovane ricercatrice americana, aveva il fascino antico della cultura millenaria propria di quella terra da lei così amata.

Quella sera era veramente felice di staccare dai mille problemi sorti con lo scavo archeologico di cui era direttrice per riportare alla luce una splendida villa di epoca romana. Villa, per la verità, che era stata solo sul punto di riaffiorare dall'oblio dei tempi, dopo essere stata rinvenuta a seguito di una fortunosa scoperta, durante un sopralluogo di routine del locale ufficio idrico quindici mesi prima. Infatti la fase dello scavo era terminata già da dieci giorni, quando cioè un funzionario del comune le aveva recapitato una lettera del sindaco in cui veniva cortesemente invitata a "*...sospendere ogni tipo di attività, recuperare al locale museo tutti i reperti disponibili ad oggi sul sito e mettere in sicurezza il cantiere in attesa di nuove disposizioni*".

Disposizioni peraltro già impartite, ma non a lei. Infatti l'arrivo delle ruspe era programmato per 5 giorni dopo perché tutto fosse velocemente reinterrato. Le elezioni comunali erano imminenti ed il sindaco s'era trovato parecchio in difficoltà con le vibrante proteste dell'opposizione e di buona parte della cittadinanza a causa dei disagi alla circolazione che il cantiere causava alla piazza principale della città, quella della cattedrale.

Non poteva permettersi di perdere ulteriori consensi per una mera questione archeologica, dunque ne aveva ordinato la immediata chiusura. Che poi tanto mera non era visto che la villa che lentamente tornava alla

luce era a dir poco meravigliosa, ben piu' ricca di quello che la stessa ricercatrice americana si sarebbe mai aspettata.

Ma i tempi e le esigenze della politica erano altri quindi, per dirla con le parole dell'assessore alla cultura "*...se è rimasta là sotto duemila anni, può rimanerci ancora per un pò*". Dopo le elezioni se ne sarebbe, forse, riparlato.

Jennifer guardava rapita la statua di Nostro Signore Crocefisso quando un sinistro rumore le trapassò il timpano per piantarlesi nel cervello. Il ronzio, mano a mano sempre piu' acuto ed insistente, avvolse i sensi della ragazza come le spire di un serpente, per poi rivelarne l'origine: Catene. A centinaia. Decine e decine di uomini e donne, con il volto coperto, vestiti di una tunica bianca ed a piedi nudi ne trascinarono anche diverse ognuno, legate alle caviglie ed ai polsi in un corteo infinito da brividi.

Molti sanguinavano. Rabbrivì senza volerlo mentre Michele, un giovane laureando civitavecchiese e vincitore di una borsa di studio simile alla sua, tornò con le birre comperate nel bar lì vicino: "Che c'è?" le chiese in un inglese impeccabile. "Nulla- le rispose lei ripresasi- e ti prego nuovamente di parlarmi in italiano. Sai bene che ho bisogno di parlare nella vostra lingua per impararla bene". Poi, dopo un attimo passato a riflettere, continuò: "Solamente mi chiedevo cosa può spingerli a farlo" ed indicò la processione degli incappucciati.

"Ok, Gennariè!!! -replicò ironicamente in napoletano Michele riferendosi alla prima richiesta, poi, piu' serio, riprese- Dunque, sembra che la prima processione del Cristo morto della mia città risalga all'889 d.c., anno in cui, tra storia e tradizione, Civitavecchia è nata sulle rovine della antica Centocelle, fondata degli esuli della vecchia città, costretti a scappare 60anni prima circa a causa dell'ennesima incursione saracena". Attese un attimo per dar modo alla giovane di tradurre mentalmente in inglese le sue parole. Poi continuò: "Comunque gli incappucciati sono l'icona della espiazione dalla vergogna per il piu' grande dei crimini: L'uccisione del Figlio di Dio . E per questo, oltrechè per i propri peccati, fanno ogni anno penitenza".

Jennifer riflettè per un poco su quest'ultima parola: Penitenza: Ecco ciò per cui tutta quella gente era lì e se a lei, giovane donna secolarizzata, il concetto di peccato risultasse alquanto bigotto, non poteva non provare ammirazione, anzi quasi timorosa riverenza, se non per i volti nascosti dai cappucci, sicuramente per le colpe che ne erano la causa.

Ci fu un attimo di silenzio tra i due che Michele ben presto ruppe: "Poi, nel corso dei secoli, diverse altre versioni hanno affiancato questa spiegazione principale." "Ah si, e quali?" chiese Jenny interessata.

"Ce ne sono diverse. La piu' accreditata riguarda la versione dell'Arciconfraternita del Gonfalone sulla grazia che il Papa concedeva ogni anno ad un galeotto condannato a morte grazie all'intervento di quest'ultima. Il corteo per la liberazione avveniva con grande solennità e partecipazione di confratelli, sacerdoti, guardie e fedeli e si concludeva nella qui vicina Chiesa della Stella, dove il prigioniero graziato e che aveva partecipato alla processione, con ai piedi scalzi legata una catena spezzata e coperto da un saio bianco il cui cappuccio gli copriva il volto, in segreto veniva rivestito, rifocillato e munito di un lasciapassare e di alcune provviste, potendo così ritornare alla sua famiglia."

Michele, a questo punto, assunse un'espressione stranamente cupa, quasi diffidente e, accostandosi a Jenny con aria da cospiratore, continuò: "Però la piu' interessante, oltrechè la meno conosciuta, dice che gli incappucciati simboleggino piuttosto la vergogna degli abitanti di Centocelle, incapaci di difendere la città dagli assalti dei pirati barbareschi della prima metà del IX secolo a.c. e fuggiti ai primi assalti sui monti in cerca di salvezza".

Fece una breve pausa, poi, quasi a cambiare discorso, aggiunse : " Ma ci sono anche altre versioni che celebrano invece la strenua resistenza di molti di loro fino all'estremo sacrificio. Pensa che a metà Agosto, durante le celebrazioni per i natali della città viene rappresentata proprio la distruzione della città ad opera dei turchi. E' molto scenografica, sono sicuro che ti piacerebbe."

Jenny non badò al resto, colpita dalla storia dell'abbandono, quindi replicò " Di cosa si tratta precisamente? Ti prego, Michele, raccontami questa storia. Civitavecchia quindi è stata abbandonata?" Volle sapere per filo e per segno tutto ciò che Michele sapeva al riguardo, incuriosita dall'alone di mistero che circondava la cosa e dal fascino potente che esercitava su di lei qualunque possibile nuova scoperta, fosse essa un reperto storico o, come in questo caso, una testimonianza culturale.

Si fece anche raccontare la leggenda sull'origine del simbolo "O.C.", parte dello stendardo del comune ma prima quella incredibile sulla vergogna a cui i cittadini erano condannati per l'abbandono della città. Michele le parlò anche di una sorta di maledizione che la città si sarebbe portata dietro da quell'episodio.

"Si dice- concluse Michele- che uno strano torpore sia sceso sugli abitanti di Civitavecchia da allora ed ancora oggi pervade le anime di noi abitanti. Questo, ci rende indifferenti a qualunque invasione. O meglio, incapaci di reagire ad esse, di qualunque natura siano. Insomma giustifichiamo la nostra apatia, il nostro ormai atavico immobilismo nei confronti di qualunque scempio perpetrato al nostro territorio... con questa presunta maledizione".

Jenny chiese allora quasi meccanicamente al giovane se, come in ogni storia che si rispetti, esisteva il rimedio per liberare la città da questo flagello. E Michele, di nuovo accigliatosi e non prima di essersi

dato un'occhiata guardinga in giro, le disse bisbigliando: "Oh certo, la leggenda si conclude parlando proprio di questo, di un fantomatico manoscritto nel quale un testimone oculare riportò la verità su quei terribili giorni. Riportare alla luce quel testo, dice la leggenda, ridarà finalmente dignità alla storia di questa città ed onore ai suoi cittadini, liberandoli dalla maledizione".

"Wow!!" Mormorò Jenny. Non avrebbe davvero potuto dire se il ragazzo avesse inventato tutto di sana pianta o se la cosa avesse un qualche un briciolo di verità, ma il racconto l'aveva davvero affascinata.

Passarono infine la serata così, seduti a parlare sui merli dell'antica cinta muraria che aveva difeso la città dai nemici ("ma evidentemente non da tutti" non potè non notare Jenny) di fronte la cattedrale appena restaurata, alle spalle il porto ed il suo cantiere ormai deserto, che avrebbe fatto bella mostra di se ancora per poco.

La processione era terminata e la straripante folla ormai dispersa, Jenny e Michele si godettero il resto della serata sorseggiando birra alla spina e mangiando pizza al taglio, ridendo spensieratamente come i tanti adolescenti che passavano loro davanti.

"Ah, il mare" pontificò infine Michele, "dal mare sono sempre arrivati il benessere e la rovina di ogni civiltà antica. Una volta mio padre mi disse qualcosa di simile al riguardo. Ero piccolo ma adoravo farmi raccontare storie di epiche battaglie e di valorosi guerrieri, di draghi e mostri mitologici prima di addormentarmi. Quella sera aveva appena terminato di raccontarmi le gesta della guerra di Troia ed io non riuscivo a credere che i Greci avessero distrutto la grande città, tanto inespugnabile da resistere ben 10 anni al più grande esercito della storia arrivato dal mare, grazie ad uno stratagemma così ridicolo: il cavallo di legno. Per me era impossibile." Poi mio padre mi disse: <<Michele, ricorda, non esistono città inespugnabili, non sono le città ad esserlo. Sono i cittadini a renderle tali>>. Quella frase mi rimase da subito impressa. All'inizio non capì, ma poi mi spiegò cosa intendeva".

Jenny fece una faccia indecifrabile, non capendo dove il ragazzo volesse arrivare, ma rimase in attesa del resto. E Michele con enfasi riprese: "Tutte le città, prima o poi vengono espugnate, le mura distrutte, le case saccheggiate. Niente è eterno, nemmeno Roma lo è stata. Ciò che le rende eterne, e che quindi sopravvive alla loro disfatta, è la memoria degli abitanti. Il senso di appartenenza e, perchè no, l'eroismo del loro sacrificio nell'attimo in cui il loro destino si compie. Tanto più se inutile. Purchè sia ricordato. Per Troia, io credo sia stato così. Ma non c'è peggiore devastazione dell'oblio del ricordo." Gli occhi del ragazzo per un attimo brillarono. Ci fu silenzio.

La ragazza riflettè sulle parole del ragazzo comprendendo poco a poco la profondità di quell'affermazione, poi avvertì una sorta di tensione inappropriata al momento, quindi non potè far altro che allargare il suo stupendo sorriso sotto gli occhi di Michele e pronunciare con malizia: "Voi Italiani

sapete davvero essere melodrammatici, ma avete una lingua così musicale che è un piacere ascoltarvi anche quando parlate di guerre". Poi aggiunse alzandosi dalla panchina con fare civettuolo: "Penso che prima o poi dovrai farmelo conoscere, tuo padre. E' chiaro che ne sei orgoglioso ed ha l'aria di essere molto affascinante". Detto questo prese ad avviarsi verso il lungomare ed il suo albergo, il vestito che le saltellava addosso e gli occhi di decine di uomini a scrutarla senza pudore. Non poteva ancora sapere che il padre di Michele era volato in cielo 5 anni prima. Michele, dopo averla ammirata per un attimo, le corse dietro sorridendo.

I due si lasciarono di fronte all'albergo di Jenny, il prestigioso Hotel S.Giorgio, e dopo averla baciata calorosamente sulla guancia Michele prese a fare a ritroso la via del lungomare appena percorsa. La passeggiata verso casa fu lunga ed il giovane ebbe tutto il tempo di perdersi nei suoi pensieri, fino a renderli una matassa aggrovigliata nella sua mente. Il suo bel rapporto con Jenny, che Michele cominciava a desiderare più intimo, e la bella serata trascorsa si mescolavano all'assurdo blocco del cantiere ed alla consapevolezza che era semplicemente l'ultimo scempio ha cui assisteva nella sua città. E poi la processione, i discorsi fatti, la maledizione ed il manoscritto. Poi cominciò a pensare alla sua vita, alle tante battaglie intraprese e mai portate a termine. L' università ancora da finire, i grandi ideali di cui ancora andava fiero da rendere scopo di vita. Un lungo viaggio, magari non tornare più. Suo padre.

Tutto era sospeso. Lasciato a metà. Come per il cantiere. Pensò che in effetti era ancora fermo a quel 17/07 di cinque anni prima. Si sentì in colpa. Avrebbe voluto essere degno di lui, della promessa fattagli prima di dirgli addio. "Sarai fiero di me, te lo giuro" le sue parole gli rimbombavano nel cervello come un'atto di accusa. All'inizio si era sentito pieno di motivazioni. Poi, lentamente, di nuovo quel torpore. Voleva fare qualcosa di grande per il mondo, o almeno per la sua città. Invece tutto era morto poco dopo suo padre. Un uomo come tanti, Luigi Santi, ma per Michele l'eroe di un tempo passato che lui non avrebbe scordato. Almeno lui. "Sono davvero sotto l'effetto della maledizione". Si trovò ad esclamare proprio sotto il portone di casa. "Ora però è troppo tardi per pensarci. Domani" pensò Michele e girò la chiave nella toppa per aprire il portoncino blindato della sua abitazione.

La casa era buia e silenziosa. Michele ci viveva da solo. Non appena accese la luce dell'uscio una macchia bianca sul pavimento richiamò la sua attenzione. Qualcuno aveva infilato da sotto la porta una lettera ed il fatto che non avesse fatto uso della normale cassetta per la corrispondenza ne indicava l'intenzione discrezionale. Qualcuno aveva qualcosa da dirgli ed evidentemente voleva che la cosa rimanesse segreta. Prese la busta e l'aprì. Quello che lesse lo lasciò esterrefatto.

"Gentile sig.Santi (era il cognome di Michele), innanzi tutto lasci che ci complimentiamo con lei per le qualità oratorie messe in mostra stasera con la [sig.na](#) Eighwood. Davvero notevoli. La nostra "associazione" non è solita usare metodi da spionaggio ma non amiamo affatto la pubblicità, quindi abbiamo preferito contattarla in questo modo e confidiamo nella sua discrezione al riguardo. Noi (la prego non si spaventi, non ne ha motivo) la seguiamo da un pò e crediamo di conoscerla ormai abbastanza bene. Vogliamo offrirle l'opportunità di partecipare ad una grande avventura. Niente di particolarmente remunerativo, purtroppo, diciamo che l'unica paga che può aspettarsi è la nostra riconoscenza. E forse quella della sua città. Non crediamo che abbia ancora ben chiaro di cosa stiamo parlando, quindi saremo piu' chiari: Vogliamo riportare alla luce l'"O.C.", il manoscritto di cui lei ha parlato stasera e per farlo abbiamo bisogno di lei (e lei di noi). Tre precisazioni al riguardo: **Punto uno**- Sì, crediamo davvero che il manoscritto esista e, seppure non in maniera letterale, crediamo alla maledizione di cui la leggenda parla. **Punto Due**- Abbiamo a cuore la nostra città almeno quanto lei e desideriamo per essa un nuovo e reale rinascimento sociale, culturale e storico. **Punto Tre**- Vogliamo fare di lei, ci consenta la metafora, un...cavaliere senza macchia e senza paura. Un nostro personalParsifal, vogliamo in altre parole darle l'opportunità di trovare ed intraprendere la strada che cerca da oltre 5 anni. Dalla morte di suo padre. Non si chiedi il perchè ne tanto meno il come, almeno per ora, sappia però che questa ricerca ne è il prologo. Perdoni la nostra invadenza, Michele, ma incombono eventi molto piu' gravosi di quanto immagina ed urgono decisioni tempestive. La sua è la prima che cerchiamo. Allora: Ha intenzione di aiutarci nella ricerca di questo nostro personalissimo Graal? Per la risposta che le chiediamo attenderemo fino a domani a mezzogiorno. Nel caso non avrà bisogno di venirci a cercare, perchè noi saremo già lì. Con lei."

Michele rimase immobile. Il cervello vuoto. Gli occhi ancora fissi sulla lettera piu' delirante che avesse mai letto. Provò a chiamare Jenny ma non riuscì a parlarle. Pensò di tornare in albergo ma immaginò fosse ridicolo presentarsi a quell'ora in albergo con quella assurda storia da raccontare. Rilesse di nuovo la lettera. La cosa strana fu che stavolta la trovò meno assurda, anzi per un attimo la trovò quasi verosimile. "Attaccò" il frigo, la tensione gli aveva messo fame. Tornò a rileggerla. Poi si concentrò sui particolari. Decise dopo circa tre ore e diversi ripensamenti, quando cioè quasi albeggiava, di dormirci su. Ne avrebbe discusso di lì a qualche ora con Jenny, poi avrebbe deciso.

Driin!!! Il campanello di casa lo svegliò di soprassalto spingendo Michele ad una contorsione innaturale per arrivare alla sveglia e spegnerla. Allungò lo sguardo. Segnavano le 11:54. Un nuovo sussulto lo spinse fuori dal letto. Divenne paonazzo nel tentativo di infilare pantalone e maglietta contemporaneamente quando finalmente prese coscienza che non ce l'avrebbe mai fatta. Tirò un sospiro di sollievo. Il sonno lo aveva tolto dall'impaccio di dover scegliere se credere o no alla lettera. Ormai anche volendo non

aveva piu' tempo. Fu di nuovo il suono, stavolta insistito, del campanello a richiamare la sua attenzione. "Ma allora non era la sveglia" pensò, e subito dopo urlò "Arrivo!!!"

C'era Jenny sull'uscio e con l'aria innervosita dall'attesa scivolò dentro casa senza neanche salutarlo. "Siete tutti così galanti, voi italiani?" gli chiese "Fare aspettare una ragazza è da villani, lo sai?" Michele boforchiò qualcosa per scusarsi ma non riuscì ad emettere una frase di senso compiuto. "Allora, parli tu o prima lo faccio io?" gli chiese Jenny. A gesti Michele le diede la precedenza. Stava ancora cercando di svegliare il cervello che, evidentemente, era rimasto a letto. "Bene" iniziò Jenny (sembrava su di giri), nervosa ed eccitata al tempo stesso. "Innanzi tutto vorrei che mi spiegassi cosa volevi ieri notte. Ho trovato dieci chiamate stamattina. Comunque immagino che me lo dirai tra breve. Poi...(picchiettò l'indice sulle labbra sollevando gli occhi come persa nei suoi pensieri) ah si! Io non posso. Insomma non ho piu' niente da fare qui. Il cantiere è stato chiuso. Stamane ho ricevuto la conferma dal responsabile della sovrintendenza. Da oggi non mi pagano piu'. Lo capisci vero? Ho un sacco di cose da fare. Devo tornare. I miei..." Gli occhi di Jenny imploravano pietà. Michele scrollò le spalle. Ovviamente non aveva capito niente, la sua urgenza era un'altra. "Jenny, ho bisogno di te. Ascoltami". "No- lo interruppe Jenny-"ascoltami tu. Io sono una ricercatrice con un futuro radioso davanti. Non posso perdere tempo a giocare alla caccia al tesoro. E poi qui, dove tutto è immobile. Pensa che per avere la ricevuta del protocollo su un [documento](#) ieri ho impiegato tre ore e girato 5 uffici...E poi: Ma non ti sembra tutto così assurdo? Anzi, non solo assurdo, inutile. Ecco sì, Come se si potesse...E per fare cosa? No, Michele, dimmelo tu allora." Michele pensò che doveva essersi perso qualcosa per strada, ma non osò chiedere ulteriori spiegazioni, quindi le disse:"Ok, Jenny, come dici tu, sono d'accordo con te, ora però devo raccontarti..." Ma ancora la ragazza, a quel punto, lo interruppe "Come? Non provi neanche a farmi cambiare idea? Ma che razza di uomo sei? E tu saresti il prescelto. Ma come si fa, dico io? Una impresa così importante e lui?!... Lui si arrende subito. Oh, ma hai capito si tratta? Qui si parla di una scoperta sensazionale. Come l'hanno definito: Il santo graal di questa città. Allora che aspettiamo?" Michele spalancò gli occhi. Ad un tratto il cervello decise di alzarsi dal letto e raggiungerlo. Ormai gli era chiaro anche lei aveva ricevuto una lettera simile alla sua ed aveva ricevuto la stessa proposta. Infine, era anche chiaro che lei aveva deciso di accettarla e partecipare alla ricerca. "Temo sia ormai tardi - sentenziò però Michele- aspettavano la risposta per mezzo giorno. Quindi per...(guardò l'orologio sulla parete) ora". "Beh, Cosa aspetti a dargliela?" fece Jenny, tutto ad un tratto calma, e gli porse un telefonino. "Era insieme alla lettera che ho trovato in camera ieri sera. La lettera diceva di consegnartelo quando avessi deciso di partecipare alla ricerca." Proprio in quel momento il telefono squillò. "Pronto!?" esclamò titubante Michele. Una voce calma e profonda lo chiamò da ricevitore: "Ebbene, sig.Santi?" Un attimo di silenzio. I due giovani si guardarono negli occhi. Alla fine Michele rispose: "Ci stiamo!!!"

La decisione che i due ragazzi presero quel giorno cambiò per sempre le loro vite. Ed anche quelle di

tutti noi...

Ma ciò che avvenne da quel momento in poi, è tutta un'altra storia.